

SOPRATTUTTO PRETE

Messaggio dell'Arcivescovo di Torino per la Quaresima 2007 nel 50° anno della sua Ordinazione Sacerdotale

Introduzione

Carissimi,

la Quaresima è, come ogni anno, un tempo privilegiato per riascoltare l'invito della Chiesa ad intensificare con la preghiera, la penitenza e l'esercizio della carità il nostro impegno di vita spirituale per celebrare con frutto la Pasqua di Gesù.

Il cammino verso la Pasqua deve coinvolgere ognuno di noi, ma anche le nostre comunità parrocchiali e la diocesi intera, perché è con la Chiesa e nella Chiesa, specialmente nella celebrazione eucaristica domenicale, che Gesù Cristo, crocifisso e risorto, vuole incontrarsi con noi per donarci i frutti di santificazione e di salvezza che sgorgano dal suo sacrificio pasquale.

Allo scopo di aiutare la nostra comunità diocesana a concentrare in questo tempo favorevole la propria attenzione su un tema rilevante della vita cristiana è consuetudine da parte mia inviare un Messaggio con la speranza che raggiunga tutte le famiglie della diocesi ed anche ogni persona.

Una particolare ricorrenza della mia vita mi porta, questa volta, ad una scelta quasi obbligata dell'argomento sul quale invitarvi a riflettere. Ricorre infatti quest'anno il **cinquantenario della mia Ordinazione sacerdotale** (1957-2007) e questa importante circostanza mi spinge a rivolgermi a voi con uno stile più confidenziale, una vera apertura di cuore per raccontarvi la storia della mia vocazione al sacerdozio. Lo faccio anche con la speranza che il dono da me ricevuto dal Signore possa ancora rinnovarsi nel cuore di tanti giovani delle nostre comunità e porti soprattutto le famiglie, ma anche tutti noi, a circondare di stima questa speciale vocazione così da accompagnare, col sostegno della preghiera e dell'incoraggiamento, quanti ancora oggi avvertono la voce della chiamata del Signore.

Pertanto vi chiedo di accogliere questo Messaggio come un dono che parte dal cuore del vostro Arcivescovo, il quale, anche se nuove grandi responsabilità gli sono state affidate nella Chiesa con il dono dell'episcopato e poi con la chiamata a far parte del Collegio cardinalizio, si sente e vuole essere **"soprattutto prete"**. Questa è la vocazione che il Signore mi ha dato e la fedeltà di risposta a questa scelta di Gesù su di me è ciò che qualifica il mio impegno di sequela e di discepolato: l'episcopato infatti altro non è che la pienezza del sacerdozio ministeriale a me conferito col sacramento dell'Ordine sacro. Vi parlerò quindi della mia piccola storia di uomo scelto dal Signore da un'umile e povera famiglia per essere nella Chiesa ministro, cioè servo della Parola e della grazia salvifica di Cristo. Lo faccio per invitarvi a lodare con me il Signore, ma anche con la grande fiducia che molti ragazzi e giovani, che sono in ricerca per capire quanto il Signore vuole da loro, possano confrontarsi con una vicenda vocazionale, la mia, che non ha nulla di eccezionale se non lo sguardo di amore di Gesù sulla mia persona, sguardo che oggi si posa con lo stesso effetto di predilezione su ciascuno di loro.

1. Perché sono prete.

Mi capita spesso nei frequenti incontri che ho con giovani e ragazzi nelle Visite Pastorali di sentirmi rivolgere questa domanda: "Ci dica come ha sentito la chiamata del Signore e come mai ha scelto di diventare sacerdote". Quello che tante volte ho detto loro, ora, con semplicità, desidero comunicarlo a tutti voi, convinto che la mia è una storia ordinaria e quindi, in tutto o in parte, comune a quasi tutti i miei confratelli



sacerdoti.

a) La mia famiglia.

Oggi ci sono grandi dibattiti intorno alla famiglia e si corre il rischio che, anziché mettere in evidenza il grande ed essenziale valore che essa ha nella vita delle persone, ci si soffermi ad enfatizzare i mali e le crisi di tante famiglie, che sono evidenti, suggerendo però soluzioni e rimedi che non solo non aiutano, ma rischiano di distruggere quelle caratteristiche fondanti una vera famiglia, che, resa stabile col matrimonio, è chiamata ad essere, nel disegno di Dio creatore, la culla dell'amore e della vita, il luogo della prima educazione alla fede ed anche l'ambiente dove si impara a gustare la gioia della comunione vicendevole. Io sono l'ultimo di undici figli nati dal matrimonio di mio papà, Sisto, e mia mamma, Rosa. Questo mi ha fatto percepire, fin da piccolo, quanto sia bello sentirsi accolti dall'amore generoso di genitori radicati nella fede e crescere circondati dalla premurosa attenzione di tanti fratelli e sorelle. In famiglia ho imparato, da subito, a respirare un clima di fede e a comportarmi da cristiano in modo così ovvio e naturale da sembrarmi scontato che non ci potessero essere altri modi di interpretare e progettare l'esistenza.

Chi ha avuto la grazia, come è capitato a me, di imparare dai propri genitori e dai fratelli e sorelle più grandi a credere in Dio, a pregarlo tutte le mattine e sere, a raccoglierci tutti insieme, ogni giorno, per il Santo Rosario, guidato da mio papà, deve riconoscere che quanto negli anni successivi ha acquisito in certezze sfociate poi in scelte mature di fede ha avuto lì il suo germe genuino e la sua radice feconda.

b) La parrocchia.

La percezione che la famiglia non era tutto, ma che si apparteneva ad una realtà più grande, l'ho avuta ben presto perché, prima ancora di andare a scuola, ogni domenica, venivamo accompagnati in chiesa per partecipare alla Messa festiva. Si veniva così inseriti nella comunità parrocchiale, la quale, proprio per le tante occasioni di incontro che ci offriva, come la Messa, i Vespri domenicali, il catechismo e le tante attività aggregative di oratorio, diventava ben presto la nostra seconda casa. Il sogno, a quel tempo, di ogni bambino che frequentava la parrocchia era di poter indossare la tipica divisa di ministranti (o chierichetti, come si diceva allora) per essere più vicini al sacerdote quando celebrava Messa e sentirsi perciò più protagonisti nella celebrazione. Si andava a gara per poter svolgere le tante piccole funzioni, che, nel rito della Messa di allora, erano affidate ai ministranti. Si diventava così amici dei sacerdoti, e anch'io, come tanti, negli anni della scuola elementare, mi facevo un punto di onore il poter servire all'altare anche nei giorni feriali. Col passare del tempo cominciai a crescere in me il desiderio di fare, da grande, ciò che vedevo fare dai sacerdoti della mia parrocchia: celebrare, predicare, confessare Soprattutto mi colpiva il loro impegno nell'educarci alla fede con le intense lezioni di catechismo, le quali nelle vacanze estive erano quotidiane (nessuno allora si allontanava dal paese per andare in ferie!). La parrocchia, d'estate, ci proponeva molte iniziative e noi partecipavamo in massa. Mi impressionavano la dedizione e l'entusiasmo e la gioia che i sacerdoti dimostravano nel passare le giornate insieme con noi. Li vedevo felici e soddisfatti per quello che facevano e ne rimanevo colpito.

Intanto avvertivo che il desiderio di diventare come uno di loro si faceva sempre più chiaro in me. Decisi allora di esprimere questo mio sogno prima al sacerdote e poi ai miei genitori, i quali ne furono felici: per loro non c'era grazia più grande che ricevere il dono di avere un figlio sacerdote. In quegli anni si andava in Seminario già subito dopo le elementari. Ma in quel momento la cosa non era così semplice perché si era ancora in guerra e la compresenza di tedeschi e partigiani non consentiva la frequenza della scuola in Seminario. Perciò uno dei Viceparroci organizzò per alcuni di noi, che avevamo questa idea, la possibilità di fare in privato, sotto la sua guida, gli studi di prima media, e così, mentre tutti i miei amici non andavano a scuola, io ogni giorno mi portavo in parrocchia a lezione di latino e delle altre materie di studio previste per il primo anno delle medie. Dopo qualche mese però entrai in crisi. Decisi all'improvviso di interrompere le lezioni e mandai una mia cugina a restituire i libri al Viceparroco con il messaggio che avevo cambiato idea e non volevo più farmi sacerdote. Sento il dovere di raccontare quanto ho vissuto in questa circostanza perché ho toccato con mano come Gesù mi ha voluto per sé. Se il mio Viceparroco, l'indimenticabile don Angelo, avesse semplicemente preso atto della mia decisione e mi avesse lasciato nella mia idea, io non sarei mai diventato sacerdote. Invece no: non era ancora passata un'ora che egli se ne arrivò in bicicletta alla cascina dove io abitavo per chiedermi il motivo di questo mio improvviso cambiamento. In realtà non avevo motivi seri. Mi piaceva soltanto essere libero da impegni di studio come i miei amici, i quali giocavano tutto il giorno. Mi fece capire che in realtà non era vero che non desideravo più diventare sacerdote, ma avevo avuto un momento di scoraggiamento e di invidia per i miei amici, che potevano giocare tutto il giorno, mentre io dovevo andare a scuola. Fu così che quel colloquio fatto nel cortile di casa mia mi convinse che era più

giusto continuare e nello stesso pomeriggio ero di nuovo in parrocchia a cimentarmi col latino, declinando "rosa, rosae, ...". Ed ora eccomi qui: prete da cinquant'anni.

Quando i giovani, nelle parrocchie, mi chiedono come è nata la mia vocazione, faccio sempre riferimento a queste figure di preti conosciuti nella mia infanzia e adolescenza, in particolare a questo don Angelo, da anni ormai in Paradiso, con i quali avevo un dialogo aperto per sentirmi aiutato a diventare come loro. Per questo sono convinto che all'origine di ogni vocazione sacerdotale c'è quasi sempre la figura di un sacerdote felice ed entusiasta che ha toccato il cuore di un giovane e gli ha fatto percepire con chiarezza la chiamata di Gesù.

c) Il Seminario.

E così, terminata la guerra, entrai nel Seminario di Treviso e fui ammesso in seconda media. Ho un vivo ricordo e grande riconoscenza per gli anni passati in quel Seminario dove, sommando gli alunni del Minore e del Maggiore, eravamo più di quattrocento. I disagi dell'immediato dopoguerra non erano pochi, ma si cresceva con la voglia di imparare e i sacrifici non ci spaventavano: eravamo allenati ad una vita povera e dura. Anno dopo anno mi sentivo sempre più confermato nella validità della mia scelta, anche se non nego di avere avuto momenti di crisi e qualche tentazione di lasciare, soprattutto quando qualcuno dei compagni di scuola se ne tornava a casa.

Una svolta importante nel cammino della mia vita avvenne quando la mia famiglia emigrò in Piemonte. Per un anno io rimasi nel Seminario di Treviso con l'intenzione di fermarmi a svolgere il ministero in quella diocesi. Ma il Signore mi voleva altrove. Mio papà si ammalò gravemente. Corsi a casa ancora in tempo per vederlo prima che morisse. Cercai di confortarlo dicendogli che con le cure che faceva c'era buona speranza che potesse guarire. Egli allora per manifestarmi la sua gioia per la mia vocazione mi disse: spero di guarire, perché chiedo al Signore di non morire prima di vederti salire l'altare per la Santa Messa. Le cose non andarono così perché, la notte successiva, il mio papà, una vera roccia di cristiano, che giorni prima di sua iniziativa aveva chiesto gli ultimi sacramenti, se ne andò in Paradiso. Dopo il funerale, il Parroco di Rosignano, un paese vicino a Casale Monferrato, dove viveva la mia famiglia, volle portarmi dal Vescovo, Monsignor Angrisani, affinché mi convincesse a trasferirmi nel Seminario di Casale. E fu così che anch'io, dopo la mia famiglia, approdai in Piemonte, a Casale Monferrato, dove feci tutti gli studi teologici. Gli anni passati nel Seminario di Casale furono per la mia formazione un'esperienza che mi ha segnato per tutta la vita, soprattutto per merito del Padre Spirituale, don Vittorio Mojetta. Questo meraviglioso sacerdote mi ha trasmesso una carica spirituale straordinaria, che nasceva dal suo cuore veramente ardente d'amore per il Signore e per le anime. Generazioni di preti furono da lui formati ed ancor oggi la diocesi di Casale gode i frutti della testimonianza e del lavoro esemplare di questo grande formatore. Nel 1961 egli venne nominato Vescovo di Nicastro, in Calabria, ma il suo ministero laggiù fu di breve durata, perché, dopo appena due anni di episcopato, morì di tumore a cinquant'anni. Da lui ho assimilato tutto ciò che ha costituito la base fondamentale della mia formazione sacerdotale. Ci diceva, con la forza di un vero profeta, che non era possibile essere preti a metà, che al Signore si doveva dare o tutto o niente, che da preti non avremmo dovuto sentirci tranquilli fin tanto che un'anima sola era lontana da Dio. È da lui che ho appreso quella sensibilità missionaria, sulla quale insisteva fortemente per aprirci ad un impegno evangelizzante verso tutti, specialmente nei confronti dei lontani. Questa idea si è così profondamente radicata nel mio cuore da diventare la fonte ispiratrice dei miei programmi di vita sacerdotale e dei vari Piani Pastoralisti che ho via via proposto da vescovo. Sono infatti profondamente convinto che si è preti, vescovi e Chiesa soprattutto per la missione, per l'annuncio rivolto a tutti, guardando in special modo ai lontani e ai non credenti. Mi piace inoltre ricordare che nella direzione spirituale personale don Mojetta era un vero padre davanti al quale con facilità diventavi un libro aperto, ma nello stesso tempo era anche molto esigente: non ammetteva lentezze, pigrizie, mezze misure. E nei dubbi o nei momenti di crisi ti dava quella sicurezza che ti tranquillizzava, perché capivi che la sua parola veniva dal cuore di Dio.

Ricordo che prima del passo definitivo verso il sacerdozio bussai alla sua porta per esprimergli alcune mie paure e perplessità che improvvisamente mi erano sorte nei confronti della mia vocazione. Avevo soprattutto il timore di non essere in futuro un buon sacerdote, nel qual caso ritenevo che fosse meglio fermarmi per tempo. Mi rassicurò in un modo sorprendente, com'era solito fare. Si fece dare il mio quaderno di appunti spirituali che tenevo in mano, e che tuttora conservo con me, e scrisse di suo pugno queste parole: *"Qualunque possa essere il tuo domani, o le tentazioni sulla vocazione, ti dico che non ti sarà mai possibile pensare di aver sbagliato strada, di non essere stato chiamato ecc. Sulla tua vocazione sento la certezza morale e la piena tranquillità. Potresti anche perderla, ma ciò sarebbe colpa tua e non giustificazione di mancanza di chiamata. Leggi queste parole nei momenti di smarrimento"*.

Da allora la pace è entrata in me e fino ad oggi, con la grazia di Dio, pur nelle fatiche di ogni giorno, non ho mai vissuto momenti di smarrimento profondo.

2. Una chiave di lettura del mio ministero.

Fui ordinato sacerdote a Casale Monferrato dal Vescovo Giuseppe Angrisani il 29 Giugno 1957. Un giorno memorabile, soprattutto per la luce e la grazia che da quel momento mi hanno sempre accompagnato. Il Vescovo mi inviò viceparroco a Montemagno, dove rimasi per quattro anni. Poi fui chiamato, come educatore, nel Seminario Maggiore di Casale e nel 1965 fui nominato Parroco nella Parrocchia Beata Vergine Assunta nel quartiere chiamato Oltreponte in Casale Monferrato, dove rimasi per quindici anni. Nel 1980 l'indimenticabile Santo Padre Giovanni Paolo II mi nominò Vescovo di Fossano, nel 1989 mi trasferì ad Asti, nel 1999 mi inviò qui, a Torino, come vostro Arcivescovo, e poi nel 2001 volle aggregarmi al Collegio cardinalizio. Sono davvero contento di essere qui con voi per svolgere, al meglio delle mie possibilità e con tutte le mie forze, il mio ministero al vostro servizio, ora sotto la guida e in comunione sincera col Santo Padre Benedetto XVI.

Per esprimere su quali idee-guida ho cercato di impostare il mio ministero devo rifarmi agli anni della mia formazione, specialmente a quelli vissuti con la guida spirituale di Monsignor Mojetta. È da lui che ho ricevuto l'impronta ed al suo insegnamento ed esempio mi sono sempre ispirato e tuttora mi ispiro pur a distanza di quarantaquattro anni dalla sua morte.

In sintesi sento di poter affermare con serena sincerità di aver cercato di interpretare il mio ministero di prete e di vescovo lasciandomi guidare da tre idee o principi di fondo:

a) Innanzitutto la fedeltà alla preghiera per ritrovare ogni giorno un clima permanente di riconferma della mia fede e della mia appartenenza a Gesù Cristo.

b) In secondo luogo la disponibilità all'incontro con le persone. Mi sento prete e vescovo per gli altri, per cui all'ascolto delle persone ho sempre cercato di dare, in tutti i tempi disponibili, la priorità su tutto il resto.

c) Ed infine la missionarietà. Questa, credo di poter dire, è stata la nota qualificante l'impegno di tutta la mia vita per il Signore. Su questo sono convinto di dovermi giocare tutto, perché so di essere prete e vescovo solamente per annunciare Gesù Cristo, per portare Gesù alla gente e la gente a Gesù. Non c'è altra lettura possibile, all'infuori di questa, di ogni mia iniziativa o proposta di Piani Pastorali. Sento di poter dire che è mio vivo desiderio che ogni respiro della mia vita abbia unicamente questo obiettivo di fondo: annunciare il Vangelo a tutti, anche nelle occasioni più informali, perché è questo il più grande atto d'amore che so di dover offrire al Signore, al quale mi sono consacrato, come pure ai tanti fratelli e sorelle, che Egli mi fa incontrare ogni giorno.

3. Il sacerdozio è dono per tutta la Chiesa.

Quanto fin qui ho scritto per fare memoria della mia personale storia di vita, indissolubilmente legata alla vocazione al sacerdozio, non è stato solamente un desiderio del cuore di condividere con voi le vicende spirituali ed intime della mia esistenza, ma desidero che sia nello stesso tempo un atto di obbedienza ad un dovere, che sento vivo in me, di rendere grazie a Dio per il grande amore con cui ha guardato alla mia persona e per come mi ha sostenuto con la sua grazia in questi cinquant'anni. La vicenda personale della mia vita, che ho voluto confidarvi, mi spinge ora, in modo quasi naturale, a guardare alla situazione delle vocazioni, specialmente quelle al sacerdozio, nella nostra Chiesa che è in Torino. Non posso, rileggendo la storia della mia vocazione di prete, non guardarmi intorno per comunicarvi, nella mia responsabilità di Arcivescovo di questa grande ed amata Chiesa torinese, quanto sia profonda la mia preoccupazione per il troppo esiguo numero di giovani che attualmente nei nostri Seminari si stanno preparando al sacerdozio, nei quali, comunque, ripongo molta speranza. Se insieme a questo prendo in considerazione il progressivo invecchiamento del nostro Clero sento forte il dovere di richiamare l'attenzione di tutti per rilanciare la proposta vocazionale ai tanti giovani buoni e impegnati che, grazie a Dio, sono ancora presenti nelle nostre comunità. Questo è un impegno che deve coinvolgere l'arcivescovo, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e tutti i cristiani che hanno realmente a cuore il bene futuro della nostra Chiesa. Ho avuto spesso l'occasione di dire, e mi piace ancora richiamarlo qui, che non sono le vocazioni che mancano, se consideriamo che questa parola significa "chiamata". Non credo che Gesù in questo tempo chiami al sacerdozio meno che in passato. Sono certo che anche oggi Egli continua a chiamare molti giovani a seguirlo sulla via del sacerdozio. Ciò che manca sono le risposte positive e questo per moltissime ragioni sulle quali ora non è possibile fermarsi, anche se una motivazione di fondo deve essere espressa: viviamo in

contesti di fede debole, resa tale da una cultura del ben-essere, cioè dello star bene ed avere tutto sul piano materiale, per cui molti temono che donarsi a Gesù e alla causa del Vangelo con la scelta del sacerdozio comporti un impoverimento della possibilità di realizzare pienamente la propria umanità. Questa distorta visione del sacerdozio ministeriale non tiene presente che quando Dio chiama tutti ad essere partecipi della sua vita e del suo amore e quando chiede ad alcuni di seguirlo più da vicino non lo fa per impoverirci ma per farci sperimentare una vera pienezza di vita. Non sono forse l'amore e la gioia l'aspirazione profonda di ogni creatura umana? Ebbene, Dio, sia per la via del matrimonio come per quella del sacerdozio o della vita consacrata, chiama tutti a vivere l'amore vero, che comporta comunque dei sacrifici, ma è quel tesoro prezioso che ci fa sentire ricolmi del suo amore divino e capaci di fare della nostra vita un dono agli altri. Non è forse amore autentico quello di un prete che si dona totalmente a Dio e ai fratelli e sceglie il celibato proprio per amare il Signore e la sua comunità a cui è mandato con cuore indiviso e quindi con tutte le sue energie fisiche, spirituali ed affettive? Per far comprendere questa prospettiva di amore vero e di gioia piena realizzabili in modo singolare anche nella vita di un prete bisogna che i nostri giovani siano prima aiutati a conoscere e vivere l'esperienza di un incontro autentico con la persona di Gesù. Non ci si fa preti per una nostra scelta personale al fine di darsi in qualche modo un ruolo e una identità, ma perché si crede profondamente in Gesù, lo si è incontrato, si sono sperimentati la bellezza ed il fascino che emana la sua Persona e soprattutto perché ci si sente personalmente amati da Lui. Se non cresce dentro il cuore dei giovani la passione, una vera passione d'amore per il Signore Gesù e di entusiasmo per collaborare alla sua opera di salvezza per tutti gli uomini, essi non saranno mai capaci di lasciare tutte le comodità che oggi il nostro ambiente di vita offre per buttarsi nell'avventura di lasciare tutto per l'annuncio del Vangelo. Come il giovane ricco molti nostri giovani avvertono la chiamata ma si allontanano "tristi", perché hanno molti beni, cioè cose, persone, situazioni da cui non se la sentono di distaccarsi (Cf Mt 19, 22). È evidente che questa relazione profonda d'amore con Cristo non la si costruisce da un giorno all'altro: essa è il frutto maturo di famiglie nelle quali i genitori per primi vivono nella grazia la loro fede cristiana e la fedeltà all'amore reciproco, è anche frutto di autentiche comunità cristiane dove l'educazione alla vita di fede non si riduce a qualche tappa, pur importante, della vita, ma fiorisce da tutto un clima soprannaturale che si respira, dove Dio è messo al primo posto e il dovere di amare i fratelli ne diventa la logica conseguenza. In questa situazione positiva un giovane riesce a capire che una sua eventuale chiamata al sacerdozio è una grande possibilità che gli viene offerta per dare alla propria vita il suo vero significato: realizzare un amore disinteressato e genuino. Chi non vive per sé, ma si consuma totalmente per portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio, sperimenta un tipo di amore che più di ogni altro si avvicina all'amore che Gesù ha avuto e ha per tutti noi.

Sicuramente il Signore non lascerà la sua Chiesa senza sacerdoti, perché la Chiesa non può vivere senza l'Eucaristia e gli altri sacramenti. Questa convinzione però non ci dispensa dall'obbligo che abbiamo di coltivare nelle nostre famiglie, nei gruppi, nei movimenti, nelle associazioni e nelle parrocchie quella formazione globale che ci aiuta ad interpretare la vita come vocazione, cioè chiamata o progetto di Dio su ciascuna persona. Se poi la chiamata per alcuni si chiama "sacerdozio ministeriale" questi hanno il diritto di trovare in famiglia, in parrocchia, nei loro ambienti di vita comprensione, incoraggiamento e sostegno.

Conclusione

I cinquant'anni del mio sacerdozio e questo dialogo con voi, da cuore a cuore, per farvi partecipi della storia segreta della mia vocazione mi offrono l'occasione per far giungere a tutti un appello accorato per ridare nuovo slancio alla pastorale vocazionale nella nostra diocesi.

Mi rivolgo innanzitutto ai sacerdoti: tocca a noi per primi credere che col sacerdozio abbiamo ricevuto il dono più grande che potevamo desiderare. Questo deve metterci nel cuore una gioia straordinaria, anche se talvolta sentiamo la fatica nel dover affrontare le grandi sfide pastorali del nostro tempo. Se i giovani ci vedono contenti della nostra scelta, se riconoscono nelle nostre persone una pienezza di amore realizzato perché scorgono in noi i segni della presenza di Dio allora potranno sentire il desiderio di imitarci nel giocare tutta la loro vita per Gesù e il suo Regno. Dovremmo avere più coraggio di fare la proposta esplicita di pensare all'ipotesi della scelta del sacerdozio a quei ragazzi che dimostrano disponibilità al bene, alle cose di Dio, al fascino di darsi con entusiasmo per il bene del prossimo.

Desidero dire una parola anche ai genitori per incoraggiarli ad avere grande sintonia d'amore tra loro e saper amare i loro figli non in modo possessivo, ma col rispetto della loro dignità e del progetto di Dio su ciascuno di essi. È giusto che i figli facciano la loro strada, ma quella segnata per loro da Dio, non le tante strade che il mondo di oggi propone e che sono illusorie perché promettono felicità senza regole, senza impegni, senza sacrifici. Abbiate un unico desiderio per i vostri figli, se volete che siano felici: che scelgano quel modello di vita che Dio, che li ama più di voi e prima di voi, ha pensato per loro da tutta l'eternità.

Ed infine voglio rivolgermi a voi, cari amici giovani. Vorrei con grande sincerità e simpatia invitarvi alla fiducia. È vero che vi trovate a vivere in un mondo che appare connotato dall'incertezza, in situazioni di sempre maggior precarietà, in un clima di sfiducia nei confronti di tutte le scelte definitive e totali, siano esse il matrimonio come il sacerdozio.

Ma è altrettanto vero che anche su di voi incombe il compito di scoprire che la fiducia nel futuro e nella vita stessa non la si può cercare all'esterno di voi stessi e nelle "cose del mondo". La fiducia cresce in proporzione di come riuscirete a conoscere Gesù, il vostro più grande amico, e ad intrattenervi con Lui nella preghiera personale e comunitaria e di come saprete affidare a Lui la vostra esistenza, come hanno fatto Maria e i grandi credenti della storia. Solamente in questo clima di fiducia riuscirete a capire che seguire Gesù, anche sulla via del sacerdozio, consegnandogli senza paura tutta la vostra vita e per sempre al servizio dei fratelli e della Chiesa, è l'avventura più affascinante che vi possa capitare. Un amore più grande per i nostri Seminari diocesani, una diligente attenzione per accogliere le proposte che ci vengono dai responsabili diocesani della pastorale giovanile e vocazionale e soprattutto una più fervente preghiera personale e comunitaria al Signore perché doni numerosi e santi sacerdoti alla nostra Chiesa saranno per me il dono più gradito in questo importante anniversario della mia Ordinazione sacerdotale. A tutti chiedo di ringraziare con me il Signore e di continuare a pregarlo affinché con la sua grazia mi custodisca nella fedeltà al dono ricevuto fino alla fine della mia vita. Posso dire con sincerità che in tanti anni il mio entusiasmo e la mia gioia di essere prete non sono mai venuti meno. È altrettanto certo che tutto questo è dono gratuito del Signore, il quale, senza mio merito, mi ha voluto vicino a sé per fare della mia vita un'offerta sacrificale per il bene spirituale di quanti mi ha fatto incontrare nel mio lungo ministero sacerdotale. Metto nelle mani materne di Maria, Consolata e Consolatrice, la mia vita di prete e di vescovo e, mentre sento sempre viva una protezione particolare dei miei genitori che dal cielo mi accompagnano, chiedo ancora a tutti un supplemento di preghiera, che sia anche espressione sincera di unità e comunione col mio ministero, così che possa dare una generosa risposta alle attese che Dio ha su di me e su tutta la nostra santa Chiesa che è in Torino.

Con affetto sincero ed una grande benedizione per tutti.

Torino, 21 Febbraio 2007

Mercoledì delle Ceneri

+ Severino Card. **Poletto**
Arcivescovo di Torino